

IL NOSTRO RISORGIMENTO VERITÀ VA CERCANDO

IGNAZIO COPPOLA

Le polemiche che si sono aperte in questi ultimi tempi a proposito di Garibaldi e degli avvenimenti che videro protagonista la Sicilia nel contesto storico che portò all'unificazione del nostro Paese vanno, a mio avviso, colte positivamente per fare luce, con serenità di giudizio e con obiettività, su una verità storica che per 148 anni ci è stata negata dalla storiografia ufficiale.

Credo sia ormai tempo di far giustizia di luoghi comuni e di rivisitare la storia e gli avvenimenti di quei tempi senza frantumare o rispolverare lapidi, firmare documenti pro e contro Garibaldi o strumentalizzare a fini politici personaggi e fatti storici. La storia, quella vera, non è di destra o di sinistra. Non è quella, come spesso avviene quando si abusa della credulità popolare, scritta dai vincitori o, ancora peggio, quella che ci è toccato studiare sui libri di scuola, dove ad arte si esaltavano avvenimenti come la leggendaria «impresa dei Mille» che, a ragion veduta, tanto leggendaria non fu. Ignorandone altri come la grande rivolta popolare palermitana del «sette e mezzo» nel 1866 (contrabbandata da taluni storici addirittura come una rivolta legittimista) e riducendo a poca cosa la rivolta dei «fasci siciliani» che fu una significativa presa di coscienza da parte delle masse popolari siciliane del disagio sociale ed economico in cui li aveva precipitati un processo unitario frettoso e mal digerito dalle popolazioni meridionali. Un processo che portò, nella prima fase del regno d'Italia, a una imposta, forzata e violenta «piemontesizzazione» nei confronti delle popolazioni meridionali più che all'unità del Paese.

Senza per questo volere dissacrare l'Unità d'Italia, che è un bene e un patrimonio imprescindibile nel quale tutti ci riconosciamo, alla luce di quanto è avvenuto in questi ultimi tempi sarebbe opportuno stemperare polemiche e rivendicazionismi di parte e di maniera, promovendo invece dibattiti e confronti tra storici, studiosi e quanti hanno interesse a rivisitare senza pregiudizi e riserve mentali gli avvenimenti storici che vanno dalla spedizione dei Mille al travagliato processo di unità del Paese sino ai nostri giorni, passando anche attraverso molti personaggi storici che, primo tra tutti Garibaldi, furono discussi protagonisti di quegli avvenimenti.

Affrontare con obiettività e serenità di giudizio questi argomenti significa rendere un buon servizio alla verità storica fin qui troppo bistrattata, ma soprattutto rendere giustizia alle popolazioni meridionali e alla Sicilia che al processo unitario hanno sempre dato il loro peculiare contributo.

Come dimenticare che, per fare grande questo Paese, subito dopo l'Unità centinaia di migliaia di meridionali furono costretti a emigrare nei più svariati posti del mondo e con le loro rimesse implementare la ricchezza della nuova Italia? Come dimenticare il contributo di sangue di centinaia di migliaia di caduti dato, in maggior misura, dalle popolazioni meridionali nella Grande guerra? Come dimenticare i siciliani e i meridionali che negli anni Cinquanta, partendo dai propri paesi con le loro misere valigie di cartone avvolte nei lacci, contribuirono con il loro sudore e la loro fatica, nelle fabbriche del Nord, alla rinascita e al boom economico del nostro Paese dopo il disastro della Seconda guerra mondiale?

Questa gente, che più d'ogni altra ha creduto con enormi sacrifici all'unità dell'Italia, e le future generazioni sono in credito di una verità storica mai raccontata e che una storiografia ufficiale e di maniera ha travisato «ad usum Delphini».

Siamo ancora in tempo per riparare ai guasti di storiografie compiacenti e per ridare dignità alla memoria storica delle popolazioni meridionali e della Sicilia che hanno pagato un pesante pedaggio all'unità del nostro Paese. Oggi che finalmente non è più un reato parlare male di Garibaldi, si può fare. Il dibattito è aperto. Ai tribunali della storia la giusta sentenza.



DOVE SCRIVERE

Inviare le lettere su argomenti locali a La Repubblica Via Principe di Belmonte 103 90139 Palermo



E-MAIL
Potete inviare le vostre e-mail su argomenti cittadini o di carattere regionale a palermo@repubblica.it

TEORIA E TECNICA DEL LOMBARDISMO

MARIO CENTORRINO

(segue dalla prima di cronaca)

In un modello di reciproco rispetto. Con un ridisegno di mappe di potere che ridimensionerà An e Forza Italia, dilaniate del resto da conflitti interni. Cuffaro e Lombardo, fu la sbrigativa conclusione, saranno due facce della stessa medaglia. Una seconda chiave di lettura, invece, guardava agli equilibri politici nazionali che sembravano non premiare più di tanto Lombardo rispetto a Cuffaro. Questi, nei giorni immediatamente successivi alla sua elezione a senatore, recitava con una doppia maschera: fiero fustigatore del governo Berlusconi a Roma e «past-president» assai più prudente a Palermo. Ora è rimasto solo fustigatore, col vanto di aver lottato per aiutare i vignaioli siciliani vittime della peronospora. E oggettivamente, rispetto al suo attivismo frenetico come precedente capo della Regione, questo appare un evidente passo indietro.

Infine, una terza ipotesi. Non c'è conservazione né allargamento degli equilibri di potere stabiliti in Sicilia: c'è un lombardismo che prima si sovrappone e poi si sostituisce al cuffarismo. Così, stando all'esperienza dei primi cento giorni, sembra essere. Un'esperienza di governo — quella a oggi vissuta — che non ha prodotto interventi legislativi di rilievo, come denunciato l'opposizione. Ma dalla quale sono emersi segnali precisi di voler riconsiderare criticamente temi, organigrammi, rapporti istituzionali, in senso contrario a quanto gestito dal governo precedente.

Proviamo a elencare i segnali. Nel dibattito sul federalismo, Lombardo, già battezzato «imperatore della Sicilia», ha un protagonismo che il governatore Cuffaro non aveva. E questo si riflette in positivo sull'immagine mediatica della Sicilia: quella tutta «coppole e cannoni» appare ormai lontana nel tempo. Nel settore della sanità l'assessore ribalta alcune posizioni di forza mentre con sbigottimento ripercorriamo l'intraccio perverso tra politica e sanità in Sicilia, più vol-

te denunciato e documentato. Per provare la discontinuità rispetto al passato gioverebbe ricordare che l'attuale assessore alla Sanità è stato nominato da Lombardo in gran dispetto a Cuffaro, che sosteneva invece una ben diversa candidatura.

Ancora, un cambiamento di linea. Quello che riguarda la conferma, o l'invio nella metaforica Siberia, di alcuni vertici burocratici. E l'attenzione rivolta all'efficienza degli uffici in controtendenza rispetto a scambi occulti precedenti: lassismo contro pieno e cristallizzato consenso elettorale. Infine, il ripescaggio di carte importanti nelle quali si documentano inadempimenti di imprenditori assai noti nei confronti della Regione, forse quantitativamente da ridimensionare ma delle quali finora nessuno si era mai occupato, malgrado il saldo in rosso del bilancio.

Ovviamente questa analisi andrebbe estesa alle posizioni perdute o conquistate nei primi fatidici cento giorni dagli altri partiti del Popolo della libertà. Ci limitiamo a osservare però che gli unici due assessori che, oltre a Lombardo, hanno visibilità in Sicilia sono l'ardà e Russo, due magistrati cooptati come «tecnici» e all'apparenza fuori da ogni gioco politico.

È presto ancora per sentenziare se il lombardismo riproduca i vizi del cuffarismo o viceversa li superi. Sicuramente mostra meno propensione a un consociati-

vismo trasversale. Il che dovrebbe dare smalto e risalto all'opposizione, non più ingabbiata in tentazioni collusive difficili talvolta da respingere.

L'opinione pubblica sta avvertendo il cambiamento che abbiamo provato ad analizzare? Seguendo la classificazione recentemente proposta da Eugenio Scalfari, potremmo dire che l'opinione pubblica berlusconista segue con molta attenzione quanto avviene. Diversamente dall'opinione pubblica degli attori dello sviluppo. Ora, incantata dalla versione lombardiana del federalismo che per la Sicilia lascia intravedere un'inedita «età dell'oro» grazie a una sorta di «economia della Fata Turchina». Benevolenze, a fronte di qualche minaccia, subito perdonate, alle grandi imprese che operano in Sicilia, avanzata da qualche assessore regionale «lulista» in un surreale stile latino-americano.

Impossibile giudicare l'orientamento di una terza fascia di opinione pubblica, quella legata alla Chiesa, che esprimeva forte adesione al credo mistico di Cuffaro. Quanto all'opinione pubblica dell'opposizione, sembra giocare di rimessa. Denuncia correttamente una sorta di paralisi decisionale, all'insegna di «bambole, non c'è una lira», su alcune debolezze strutturali della Regione e preannuncia importanti disegni di legge. Sembra però spiazzata dall'agire politico di Lombardo e dal ribaltarsi di un quadro di riferimento basato sul potere espresso nei territori.

Un'ultima osservazione. Negli ultimi cento giorni non si è parlato di mafia in Sicilia. È una coincidenza casuale o la stessa mafia, certo non distratta dagli ozi estivi, è in questo momento anch'essa alla ricerca di un'interpretazione convincente sugli sviluppi del Lombardo-pensiero?

CHI LEGA LE MANI E I PIEDI AI POLITICI

FRANCESCO PALAZZO

(segue dalla prima di cronaca)

Che ha il potere di aprire e chiudere i cordoni della spesa, di conoscere la via per arrivare a un posto di lavoro foraggiato dal pubblico e non sempre essenziale alla collettività.

Se questi sono i principali obiettivi della politica in Sicilia, vuol dire che il tempo per amministrare la cosa pubblica in maniera virtuosa e trasparente sarà sempre meno, il coraggio e la libertà auspicati dal questore latiteranno sempre più. Tutte le migliori energie mentali e fisiche verranno indirizzate a privilegiare, in termini di accesso ai santuari della spesa pubblica, la vera cosa che conta a certi livelli, il proprio pezzo di tribù politica, la propria corrente, la corte più o meno nutrita che gira intorno a questo o a quel deputato, consigliere provinciale, comunale o semplicemente circoscrizionale.

Allora è normale apprendere, e dovrebbe invece creare scandalo, che questo o quel vertice della burocrazia regionale, sanitaria, comunale, provinciale è

legato a questo o a quel potente. Ci chiediamo: se un alto dirigente dovrà rispondere del proprio operato a chi è in grado di salvaguardarne la carriera, avrà o no le mani e i piedi legati nell'attività amministrativa che dovrebbe svolgere a solo esclusivo vantaggio della collettività? E se il politico che lo garantisce, e può o meno rimuoverlo, non dovrà guardare all'efficacia e all'efficienza del suo operato, ma

soltanto alla sua fedeltà alla casacca politica che indossa, avrà o no anch'egli mani e piedi legati?

La risposta alle due domande è scontata. Il questore uscente ha individuato il nodo cruciale della vita pubblica siciliana: una politica e un'amministrazione dalle mani legate, non solo per il rapporto con la mafia, è la vera palla al piede della Sicilia. Come fare a sciogliere questi nodi tragici che legano tante mani e tanti piedi non è purtroppo all'ordine del giorno della stragrande maggioranza dei siciliani. I quali vogliono, è bene dirselo senza ipocrisie, che quelle mani e quei piedi rimangano legati. Ciò serve a rispondere meglio ai bisogni clientelari di un popolo che continua a non chiedere altro alla politica.

La parola ai lettori

La sentenza sullo sputo alla preside

Lettera firmata Palermo

ALCUNE precisazioni in riferimento all'articolo «Sputò contro la preside condannato prof» visto che sono il docente in questione. Non abbiamo mai sostenuto che uno sputo possa costituire una forma legittima di dissenso. Quello che abbiamo sostenuto è stato: la non offensività penale di uno sputo non realizzato e non provato; l'applicazione della discriminante dello stato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui; l'abrogazione del reato di oltraggio, per come statuito espressamente dalla Corte Costituzionale. La Cassazione non ha accolto la questione di legittimità costituzionale, rimettendo gli atti alla Corte Costituzionale, relativa alla non abrogazione del reato di oltraggio, di fronte ad una pronuncia della Corte Costituzionale che espressamente lo riteneva abrogato. Aggiungo che mai il preside B. ha pronunciato nei miei confronti l'e-

spressione «Caro professore» espressione che non risulta in alcuno scritto.

La politica alla paralisi e la Provincia allo sbando

Totò Castello Ribera

LO spettacolo poco edificante offerto finora dalla nuova amministrazione della Provincia di Agrigento guidata dal presidente Eugenio D'Orsi, pone sempre più la necessità di dare regole nuove alla politica. È davvero deprimente assistere alla snervante attesa perché quella che è, peraltro, una delle più povere, depresse e arretrate province d'Italia, possa finalmente avere un governo che governi. È davvero assurdo che a distanza di un paio di mesi dalle elezioni le forze politiche che sostengono la coalizione di centrodestra a guida Mpa che ha vinto in maniera schiacciante le «provinciali», (tranne «miracoli» dell'ultima ora), non riescano a mettersi d'accordo per scegliere i nuovi assessori e le

nuove cariche istituzionali per consentire di avviare la normale attività amministrativa per far uscire la provincia agrigentina dal sottosviluppo e dall'arretratezza culturale e sociale in cui anni di disamministrazione l'hanno portata. Quel che viene fuori da questo desolante e triste spettacolo è l'assurdità tutta pirandelliana di un popolo che ha detto con estrema chiarezza e altrettanta forza da chi vuole essere governata, affidando il proprio futuro e che si vede ancora di fatto abbandonato da chi non riesce a far

quadrare un cerchio che da tempo avrebbe dovuto essere quadrato e che non quadra. Questo, par di capire, perché alla base delle scelte per individuare le persone che debbono rimettere in moto una provincia da record (negativo) c'è prevalentemente la «vicinanza» ad un certo personaggio politico piuttosto che ad un altro e non la competenza tecnica, giuridica, professionale, culturale delle persone da scegliere per amministrare. Possibile che nel 2008 si debba assistere a spettacoli del genere? Possi-

bile che forze politiche e movimenti chiamati a governare dal popolo, che non ne può più, debbano ulteriormente perdere tempo prezioso, invischiati in calcoli e calcoli vari per raggiungere equilibri vari con tanto di manuale «Celli» di nuovo rispolverato? Il popolo sovrano si aspetta ancora questi giochi da chi ha mandato nei centri del potere amministrativo o piuttosto iniziative concrete e vincenti per risolverlo dalla crisi nera che da diversi anni a questa parte lo sta inesorabilmente investendo? Ritengo che sia maturo il tempo perché la classe politica agrigentina la chiuda una volta per tutte con queste dispendiose e pericolose dispute perché mentre a Roma si discute, Sagunto ancora una volta rischia definitivamente di essere espugnata.

L'autostrada chiusa senza alcun avviso

Francesco Giambalvo Palermo

DUE giorni fa alle 9 del mattino, il

VENT'ANNI FA

LUCIO FORTE

ADDIO AL CONFINO

Martedì 23 agosto 1988. «Per i boss è finita la villeggiatura». A tutta pagina *L'Ora* annuncia la scomparsa per legge della diffida e del confino. La riforma interessa quarantamila siciliani.